

Spettacoli

IL CASO. Il consiglio approva il cartellone '96-'97. E lunedì arriva il Governo...



Il nuovo Piccolo Teatro di Milano è ancora in cantiere

Il Piccolo grande cantiere

L'incredibile storia di un teatro modello

BRUNO CAVAGNOLA

MILANO. Linea 2 della Metropolitana (fermata Lanza), tram 4,12 e 14, autobus 43, 57 e 70, a 200 metri linea 1 della Metropolitana (fermata Cairoli). Per arrivarci ci si arriva, comodamente e rapidamente, alla Nuova Sede del Piccolo Teatro di Milano (si scrive così, con tutte le iniziali maiuscole: per noi, d'ora in poi, sarà semplicemente la NSPT). Ma poi? L'avvicinamento alla NSPT ricorda certe superstrade o raccordi autostradali del nostro Mezzogiorno: finiscono nel nulla o in paesaggi agresti e nel giro di pochi anni piante rampicanti e ciuffi d'erba tomano a riconquistarsi il terreno. Ma qui siamo a Milano, niente papaveri o fiori di ranuncolo lungo la strada di avvicinamento e conquista della NSPT.

Archivi. Prima di intraprendere il viaggio, una breve visita all'archivio dell'Unità per scegliere alcuni titoli: «Tempi brevi per la sede del Piccolo» (10.4.'80), «I tagli alla finanziaria non fermano il Piccolo» (14.10.'90), «In due anni finiamo il Piccolo» (11.6.'93). Un crescendo rossiniano qua e là interrotto da segnali meno rassicuranti: «Qui non si batte chiodo» (11.2.'93), «Nuovo stop al cantiere infinito» (11.4.'96). Un vecchio ritaglio ingiallito ci ricorda che «la sede del Piccolo Teatro sorgerà nel quartiere Garibaldi e occuperà l'area comprendente l'ex Teatro Fossati e il terreno su cui sorgeva l'Istituto Tecnico Schiaparelli».

Lamiere. Alla fermata Lanza della metropolitana scegliamo l'uscita via Rivoli-via Tivoli. Appena fuori dalle scale la vista è sbarrata da una recinzione di lamiera ondulata, primo segnale della vicinanza della NSPT. Lamiera ormai invecchiata per i tanti inverni trascorsi all'aperto, a circondare e abbracciare tutta l'area della NSPT. Generazioni di manifesti la ricoprono per ampi spazi: uno degli ultimi è del Comune di Milano, «Abbiamo fatto ne è il titolo, poi un elenco di «fatti e a chiusura lo slogan «Milano. Una città di cui essere fieri».

Via Rivoli è deserta, sugli archetti di metallo che costeggiano il marciapiede c'è una ruota di moto senza copertone, ben agganciata con il suo lucchetto antifurto. Una falce e martello disegnate a spray nero cercano di nascondersi il cartello arancione che annuncia i monumenti celebri: «Piccolo Teatro Studio - Teatro d'Europa - ex Teatro Fossati - Architetto Fermo Zuccari (1858-59)». Ed oggi questo piccolo teatro, costruito in poco più di un anno nel secolo scorso a spese del signor Fossati per attirare con spettacoli popolari più clienti nella sua mesquita, è ad oggi (dopo i restauri compiuti negli anni Ottanta) l'unica parte attiva del complesso architettonico (Teatro Studio e NSPT) dell'erigenda «Città del Teatro».

L'elmetto. Muri di mattoni, tetti di rame e una struttura solida e compatta perché la NSPT deve dare anche l'idea della «fabbrica dello spettacolo». Mattoni rossi, «come si facevano una volta», per dare il se-

MILANO. Eppure qualcosa si muove. Lunedì 13 al mattino, nel giorno in cui il vicepremier e ministro dei Beni Culturali Walter Veltroni sarà a Milano per rilanciare la politica dell'Ulivo e per inaugurare il Padiglione d'arte contemporanea andato distrutto due anni fa dalle bombe mafiose, incontrerà in Prefettura il sindaco Marco Formentini, il presidente della Regione Roberto Formigoni, il presidente della Provincia Livio Tamperi, per parlare «anche» della situazione del Piccolo Teatro. Finalmente una faccia a faccia fra tutti quelli che possono decidere, dal punto di vista istituzionale, come uscire dai problemi che assillano il Piccolo. Uno spiraglio verso quell'interessamento concreto, che Strehler richiede. Si intravede l'arrivo dell'anno tutto in salita per il direttore e il teatro? È troppo presto per dirlo, ma potrebbe essere il segnale di un'inversione di tendenza.

Intanto ieri si sono ritrovati al Teatro Studio il Consiglio di Amministrazione del teatro e i rappresentanti del Consiglio Generale degli Enti fondatori: gli assessori alla cultura Philippe Daverio, Marzio Tremaglia e Daniela Benelli per ragionare con un combattivo Giorgio Strehler sulla stagione '96-'97 e dunque anche sul bilancio preventivo che presenta una certa «sofferenza» dunque un deficit che ha costretto il direttore di-

gnolo di una «lombardità» fatta di austerità e laboriosità. Suggestioni che subito svaniscono: i sette scalini della scalinata dell'entrata alla NSPT si perdono nelle erbacce e nelle macerie di quell'area esterna anteriore, che (al pari di quella posteriore) attende ancora una sistemazione definitiva. Per ora raccoglie macerie, vecchie assi, due arbusti. Per terra un disco di metallo ormai abbandonato che ci avverte: «È obbligatorio l'uso dell'elmetto». Un'avvertenza che ha il sapore del reperto archeologico, del geroglifico egizio che ci svela nuovi aspetti della vita del faraone: qui una volta c'era un cantiere, gru che spostavano pesi e teste a rischio. Perché quello che caratterizza oggi (e ne trattiata il visitatore) la NSPT è il suo silenzio: in oltre un'ora di visita (dalle 11 alle 12.20) non abbiamo incontrato una persona: nessun rumore di un martello che battesse un chiodo, nessuno stridere di una sega elettrica che tranciasse un tubo.

Tutto immobile in questa Pompei senza Vesuvio. Eppure, ci dicono, mancherebbe poco per finire, i soldi sono già stanziati... Ma tutto è fermo, la lava della burocrazia, delle leggi e delle delibere, della politica ha fissato tutto com'era in quell'improvviso istante in cui tutto si è fermato. Assi e tubi appoggiati ai muri accanto a scope che nessuno più usa, mozziconi di sigarette, tasselli di legno, spezzoni di fili elettrici a popolare il sottobosco di questa foresta pietrificata. Una bottiglietta di succo alla pera e la confezione di un pacchetto di crackers abbandonati sulle tavolacce che ricoprono uno dei locali del futuro centro culturale: una breve merenda consumata (da chi? e quando?) in una breve pausa tra una pausa e l'altra. E intanto... E intanto soluzioni architettoniche avveniristiche (c'è un ascensore che può portare al piano desiderato un intero camion con il suo carico) convivono

MARIA GRAZIA GREGORI

missionario (come è noto, se non interverranno fatti nuovi, il suo mandato scadrà il 31 dicembre) a ipotizzare una stagione quasi completamente di riprese e con una probabile novità. «Forse come direttore dimissionario - dice Strehler - avrei dovuto programmare solo cinque mesi di lavoro. Ma ci tengo a questo figlio che mi è cresciuto accanto ed è a lui e al suo pubblico che io affido le riprese di alcuni miei spettacoli più recenti, a partire dall'*Isola degli schiavi*.» Così questa «persona un po' malata» come la definisce il presidente del consiglio d'amministrazione Jacques Meytsar «ma che può guarire con l'aiuto di tutti. Ci stiamo dando da fare, stiamo discutendo per questo». Nessuno si sbottonna ma par di capire che si aspetta da tutti gli Enti fondatori e dallo Stato un atto che permetta di uscire dalla sofferenza di un bilancio in crisi e di guardare con maggiore tranquillità al futuro. Per esempio Daniela Benelli dichiara che tenendo conto che è anche il Cinquantenario del teatro, la Provincia sarebbe disposta a tassarsi per altri duecento milioni portando il suo contributo da 300 a 500 milioni. «Ma certo, non possiamo obbligare anche gli altri a fare altrettanto».

Ecco le riprese approvate a tarda sera, insieme al bilancio, nel corso della riunione del consiglio (che però non ha preso in considerazione il progetto triennale di rilancio del teatro al quale Strehler teneva): *l'eccezione e la regola*, *La storia della bambola abbandonata*, di Brecht, *Gli ultimi tre giorni di Fernando Pessoa* di Tabucchi, il recital di Milva, ecc. E sull'*Atarò* con Paolo Villaggio, le cui prove sono state interrotte per l'incidente occorso all'attore che si fratturò un piede e un ginocchio, le risposte del presidente Meytsar e di Strehler coincidentemente è disponibile. Ma poiché il regista ha dichiarato che allo stato attuale delle cose non assicurerebbe nessuna nuova produzione la regia sarà di Lamberto Puggelli che aveva iniziato a provare con Strehler. E poi le ospitalità internazionali da Eugenio Barba e Carolyn Carlson. Ma ci sarà anche Ronconi con *Verso Peer Gynt* e Lella Costa e Moni Ovadia. E Massimo Castri con la seconda puntata della *Trilogia di Goldoni* e *Ivanov* di Cechov interpretato da Gabriele Lavia. Ma alla domanda un po' provocatoria, oltretutto se ha pensato al suo successore, Strehler risponde con una battuta fulminante: «Paganini non si ripete».

palcoscenico. La platea ha pareti di legno rosso, una moquette rossa è stesa a rivestire il suo pavimento a forma di ottagono che ricorda i cimiteri militari anglosassoni: al posto delle croci bianche, ma altrettanto ben allineati, si rincorrono i neri cilindri che un giorno sosterranno le poltrone degli spettatori e dai quali uscirà silenziosa e inavvertibile l'aria, calda o fredda, che regolerà il condizionamento interno della sala. La galleria è ancora più indietro: del parapetto che dà sulla platea c'è solo il modello, lungo poco più di un metro, per i resto tubi innocenti e catenelle rosse e bianche per avvisare del pericolo. Tra tanta provvisorietà sorprende la bellezza finita del soffitto, incastonato di luci a suggerire l'immagine suggestiva di un cielo stellato. E poi il palcoscenico con due parti mobili: davanti per l'orchestra e sul retro per muovere i fondali; ed il grande spazio laterale (il palcoscenico di servizio) che potrà ospitare le scene già montate, trasportabili su grandi carrelli sollevati da montacarichi ancora da sperimentare. E ancora il dedalo di stanze destinate ai laboratori per la costruzione degli spettacoli, la saletta prove a cupola dell'ultimo piano con la vista sui quattro punti cardinali, e ancora... Ancora muri e stanze vuote, fossilizzati come le idee e i progetti che li hanno pensati. Si fa fatica a immaginare tutte le opere di Shakespeare allineate su quella parete scrostata della futura sala di libera consultazione.

Carriola. All'uscita dalla NSPT e dai suoi silenzi ci accoglie finalmente un rumore di cantiere. È il grommolo dell'edicola antistante (anch'essa è ottagonale e ha il tetto di rame) che a badilate toglie la sabbia da una carriola e la stende intorno alla sua edicola; è prevista una nuova asfaltatura ed il terreno va ben spianato.

accanto a carriere abbandonate. E intanto l'acqua degli ultimi temporali riempie lo spazio in fondo ad una rampa perché manca la soletta di cemento che porti il pavimento al livello della griglia di scarico.

Graffito. Tra tanto silenzio una traccia d'uomo in realtà c'è, ma ha già il sapore del graffito rupestre. Nell'ingresso, nella parete che sta alle spalle della biglietteria, si intravedono disegnati sul muro un pennello e uno scalpello incrociati con ai due lati le lettere D e B; sotto una data (3.6.95) e una firma appena leggibile: Dino Borin. È il nome del vecchio artigiano che con pennello e scalpello ha decorato a finto marmo il cemento che riveste le pareti del foyer. Da qui, per scale a cui mancano ancora le luci, si scende nel cuore della NSPT: sala e

LA TV DI VAIME



Su le mani giù il varietà

METTIAMO IL caso che i componenti del nuovo consiglio d'amministrazione Rai (ma si, parliamone ancora per un attimo), anche quelli che in un impeto d'orgoglio intellettuale retro dichiararono «Non guardo la televisione, non la voglio vedere, ho di meglio da fare», volessero o dovessero improvvisamente aggiornarsi con una full immersion riparatrice. Probabilmente subirebbero uno choc: in questo periodo la tv somiglia, in peggio, al preconetto che di essa s'erano fatti. Con la mente percorsa da ricordi antichi (Ah, Mina, le Kessler, Studio Uno!), il varietà contemporaneo sembrerà loro un offensivo simulacro di ciò che fu, un'oscena parodia concepita da menti malate e dissacratorie. Ipotizziamo che il crudele aggiornamento sul mezzo («Guardi, professore: questo è il telecomando, vede? Ci sono più di due canali, sì. A colori anche... No, Mario Riva purtroppo non è più con noi...») sia cominciato giovedì e le persone chiamate a reggere le sorti della tv di Stato spingessero il primo tasto misterioso con sparvieria determinazione. Su le mani presentato da Carlo Conti (Carlo, non Primo il pittore, professore: non credo sia parente) si autodefinisce «il più grande villaggio turistico d'Italia». Come tutti i villaggi ha un suo «scemo». Non si sa qual è: ognuno può scegliersi il suo. Ci sono belle ragazze che zampezzano, gare di ballo, parodie alla buona (una di *Forum* non diciamo che gridava vendetta, ma si lamentava, questo sì. E noi l'abbiamo sentita), imitazioni, macchiette (il bambino, il bagnino, il vigilante, il venditore ambulante) e anche un duo comico, di aspetto preoccupante, che non conosce shampoo né ironia. Trattasi, signori, di trasmissione di intrattenimento senza pretese, evasione elementare tra lo schiaffo del soldato e la gara di barzellette. Si rifà a modelli collaudati e gratificati da share poco comprensibili, ma effettivi: d'estate, al «Bandiera gialla» di Rimini, questo si fa.

NON HA antenati prestigiosi. Su le mani fa riferimento al genere comico-popolare più facile e rozzo, allusivo ed elementare, alle sue spalle non ci sono né Plauto né Woodhouse. Se mai *Il Vernacoliere*, foglio umoristico dialettale che, nella sua violenza naïve incontrollata, a volte coglie nel segno e scandalizza divertendo. Quello. Gli epigoni inconsapevoli no. Chi sono quei personaggi che popolano l'imbarazzante Club vacanze? Per la maggioranza sono dei nessuno. Ma non c'è chi possa garantire che lo rimarranno: la tv crea personaggi dal nulla, può trasformare in aquile delle galline e in star degli impiegati d'ordine, con tutto il rispetto per questa categoria e anche per quella dei rapaci.

Le belle ragazze che parlano per penitenza («Fare, parlare, lettera, testamento»), sono ex concorrenti di una prestigiosa gara, quella di Miss Italia, che sta per tornare sui teleschermi ed ha quindi bisogno di una sua promozione martellante. Saranno le stelle cattoliche del futuro. Lo diventeranno per tigna, per stanchezza, per fame, per sfiga (nostra). Non cantano, non ballano, non recitano: che gli manca? Se questo è il varietà, penseranno i recuperati loro malgrado, tanto vale non farlo più. Sarà durissimo per cambiare loro idea. E finirà così un genere già minacciato non solo dall'esterno, ma anche dal suo interno, da incauti promotori di un diletantismo che non fa neanche tenerezza. Quando ci si chiederà com'è successo sarà inutile prendersela con chi ha deciso la sua soppressione. Sarà più utile rivedersi la registrazione di una puntata qualunque di *Su le mani*. [Enrico Vaime]



Giorgio Strehler

Cosima Scavolini/Sintesi

DALLA PRIMA PAGINA Ecco cosa avrei voluto

stire nella cultura e nel domani. Investire non rende subito. Forse non può rendere mai ma è l'unica possibilità che resta a una nazione come la nostra. Investire in progetti culturali. difendere il patrimonio di bello, di bene, di arte, di creatività che possediamo. Cercare di esaltarlo.

Prima di ogni riforma attraverso una «legge per il teatro di prosa», al di là di quella, penso che in occasione del cinquantesimo anno di vita del Piccolo Teatro gli Enti locali, soprattutto il Comune di Milano, lo Stato, avrebbero la legittima possibilità di compiere alcuni passi fondamentali per dare al Piccolo una prospettiva e un riconoscimento che la sua storia merita. Il Nuovo Piccolo Teatro potrebbe essere il segnale per una nuova politica. Perché il sistema teatrale italiano ha bisogno certamente di una riforma, non solo regolamentare, ma di idee e di missione: occorre una riforma culturale insieme a quella strutturale. Si ha bisogno di punti fermi. Un Nuovo Piccolo Teatro proiettato verso una più vasta teatralità, può essere uno di questi. La presa di coscienza in tutte le sue articolazioni del problema Piccolo Teatro, la risoluzione delle sue difficoltà istituzionali, il sostegno strutturale ed economico, la sua collocazione nel posto che gli spetta, sono le premesse perché la situazione muti positivamente. Solo azioni concrete, atti pubblici e fatti, oggi, possono dare nuovo senso a una realtà che non può apparire giustificata in alcun modo a chiunque abbia a cuore l'immagine stessa della città, di una nazione e voglia fare una politica diversa da quella rappresentata in passato.

[Giorgio Strehler]